

Vittorio Giacomini

Una guerra di carta. Il Kosovo e gli intellettuali

Elèuthera, 2000, p. 154, L. 20.000

La guerra del Kosovo, secondo Giacomini, ha segnato una cesura radicale sia per quanto riguarda la politica, segnando la fine di alcuni termini del vocabolario politico (azione umanitaria, sinistra, solidarietà, impegno), sia per quanto riguarda il ruolo degli intellettuali, che si sarebbero rifiutati di riconoscere la realtà di una guerra di aggressione, presentandola invece come guerra giusta. I giornalisti, gli editorialisti, gli opinion makers avrebbero così combattuto una loro “guerra di carta”, cioè una propaganda bellica parallela alla guerra.

Nei tre mesi di guerra nel Kosovo sono stati scritti centinaia di commenti sui giornali italiani. Vittorio Giacomini ha avuto la pazienza di leggersi praticamente tutti questi commenti di giornalisti, intellettuali, storici, filosofi, apparsi sui principali quotidiani italiani. E di questo gli va dato atto di aver avuto una non comune pazienza nel leggere pagine e pagine di articoli che lui stesso definisce incomprensibili, vuoti vaniloqui, insopportabilmente noiosi e retorici che dietro una apparenza di magniloquenza nascondono il vuoto di idee.

Nel suo libro Giacomini riporta un florilegio degli articoli di giornale da lui considerati, ed effettivamente è il trionfo della noiosità e dell’incomprensibilità, mascherata da interpretazioni sofisticate, elucubrazioni retoriche e parole vuote.

Quello che però non convince di questo libro è il fare di tutta l’erba un fascio, e considerare tutti gli intellettuali come propagandisti della guerra, riducendo tutto ciò che è stato scritto a mera propaganda bellica. Certo, Giacomini scrive che “gli intellettuali si sono ritrovati all’avanguardia quasi senza saperlo, come agenti e strumenti della propaganda”. Si tratterebbe dunque più di un “suicidio degli intellettuali”, non si tratterebbe (solo) di propagandisti prezzolati, ma di un atteggiamento assunto in buona fede. Ma questo non toglie che sia sbagliato non considerare il dilemma tra “mai più guerra” e “mai più Auschwitz” come un dilemma reale, che può lacerare le coscienze. Che importa se questo dilemma è ritenuto importante da persone pur ritenute insopportabili da Giacomini, come Sofri?

Il libro è utile in quanto analizza quale sia stata l’immagine della guerra dei diversi giornali e dei diversi commentatori, ma delude perché, partendo dal presupposto che gli intellettuali italiani si sono rifiutati di riconoscere la realtà di una guerra di aggressione, non cerca di indagare le cause del perché questo sarebbe successo. Il libro non riesce ad essere né pamphlet politico, né saggio di analisi. E’ in realtà un libro “impressionistico”, scritto sulla spinta emotiva della repulsione della guerra, e questo è in effetti dichiarato dall’autore. Questo sentimento pacifista, di ribellione agli orrori della guerra, porta però Giacomini a considerare giornalisti, intellettuali, opinionisti, alla stregua di velinari propagandisti della guerra. Giacomini afferma che “il sofisticato compito di indirizzo e di interpretazione, la rete di ragnolo mentale che avrebbe dovuto spiegare il conflitto, era stato invece affidato a una categoria diversa e specifica: agli intellettuali, agli opinionisti. Poeti, saggisti, narratori, editorialisti in genere: quasi tutti hanno risposto subito all’appello” e che “il lavoro “sporco” dovevano farlo politici, militari, giornalisti”. Ma non è eccessivo accomunare queste tre categorie, dipingere tutti gli intellettuali come propagandisti? Giacomini assimila alla propaganda anche quelli che possono essere i liberi convincimenti di un giornalista (indipendentemente dal fatto che questi possano essere a suo giudizio sbagliati), e questo presupposto errato danneggia l’impianto stesso del libro. Meglio sarebbe stato, dal momento che in democrazia non si può assimilare tutto alla propaganda, analizzare perché la stragrande maggioranza degli intellettuali si sono pronunciati a favore della guerra.

Giacomini, partendo dal presupposto del suo giudizio di valore sul conflitto, ha il difetto di essere troppo arrogante nel giudicare gli altri, difetto questo che inficia la sua analisi sul comportamento degli intellettuali. Ma come ci si può rifiutare di ammettere la buona fede di chi ha creduto alla guerra umanitaria? Come si può semplicemente dire che Sofri è “arrogante”, Rossanda è “machiavellica”, Cohn-Bendit è “cinico”, e così via? L’autore avrebbe più pacatamente potuto esprimere i suoi giudizi per affermare, con maggiore efficacia, che la guerra umanitaria è una mistificazione.

Fabrizio Billi